

PD

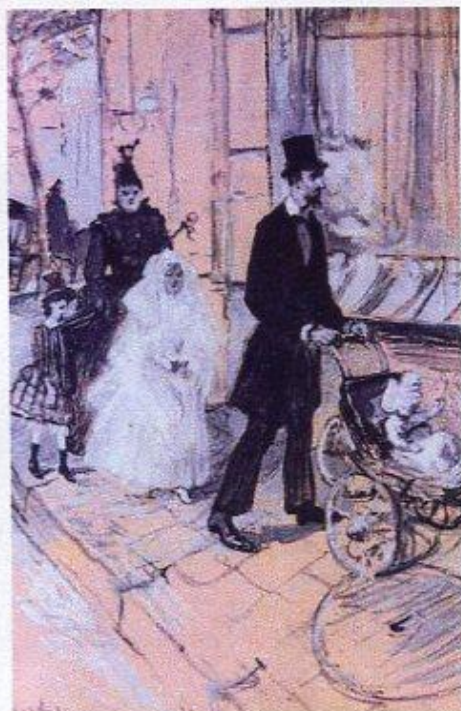


il Partito democratico **IN UN CUL DE SAC**

*Riprendere le battaglie
per i lavoratori precari,
rialacciare i ponti
con il socialismo europeo.
Così si può riaprire
la partita*

Il mese scorso Claudio Petruccioli nella relazione all'assemblea annuale di Libertà Eguale a Orvieto dopo una lunga premessa sul rapporto fra democrazia, decisione, politica e potere, è entrato in medias res della politica italiana e del Pd e ha svolto alcune riflessioni di grande acutezza. **Alla proposta di Bersani del "nuovo Ulivo" Petruccioli obietta che il Pd è nato come "l'approdo conclusivo e il coronamento dell'Ulivo".** E dunque non si può "perseguire insieme due obiettivi che si escludono a vicenda". E tali sono il Pd e l'Ulivo, per la semplice ragione che sono risposte diverse alla stessa domanda. Ergo l'adesione al "nuovo Ulivo" di quanti vengono dai Ds e dalla Margherita e ne sono fuori e ancora di Di Pietro, Vendola e altri «potrebbe mettere in moto una scomposizione dello stesso Pd... e una nuova dislocazione delle forze del centrosinistra oggi unificate nel Pd in due sottopoli, uno insediato nettamente a sinistra, l'altro orientato verso il centro». È questa una prospettiva che Petruccioli vorrebbe scongiurare, anche perché secondo lui indebolirebbe la democrazia dell'alternanza, in quanto sul versante di sinistra non ci sarebbe più un partito capace di fare da traino all'alternativa, come invece avviene in Europa, anche in presenza di sistemi politici e elettorali fra di loro diversi, dove però i partiti socialisti e conservatori mantengono quel ruolo. Noto, en passant, che Petruccioli bocchia questa prospettiva, ma non si pone la domanda del perché il Pd, concepito come il perno della coalizione, se non come unico rappresentante di essa, non riesca a svolgere quel ruolo e veda anzi calare il suo consenso anche nel momento di più acuta crisi della maggioranza di centrodestra e di Berlusconi. Ma quello che mi interessa sottolineare è la sua lucida considerazione che ogni scelta di alleanza potrebbe rompere l'amalgama del Pd. Non ci potrebbe essere più esplicito riconoscimento della mancanza di identità e della natura paralizzante del compromesso che sta alla base della nascita e della vita quotidiana del Pd. So bene che Petruccioli e i compagni di Libertà Eguale hanno in mente un'altra narrazione dell'origine e delle ragioni del Pd. E a modo loro non hanno tutti i torti, come non ce li ha Veltroni che, non a caso, proprio in quell'assemblea è

DI
LANFRANCO
TURCI



andato a illustrare il documento dei 75. Secondo questa narrazione il nocciolo originale del Pd, anche se mai esplicitato fino in fondo, sta nell'idea di un partito di centrosinistra vagamente modernizzante, dotato di una discreta sensibilità sociale, che accetta i paradigmi del *mainstream* economico salvo cercare di correggerne gli eccessi di egoismo sociale. Alla base c'è la convinzione che la sinistra nata dal movimento operaio e socialista non abbia più ragion d'essere e che con la caduta del muro di Berlino sia venuta meno la possibilità di contestare la logica dello sviluppo capitalistico o di cercare di dare un senso alla parola socialismo, se non in termini di un generico richiamo a valori di un bene ispirato riformismo liberale. Come hanno scritto nel loro documento, purtroppo subito archiviato, i "giovani turchi" del Pd a proposito del discorso del Lingotto, si tratta della «summa teorica di una eclettica visione dell'Italia, mutuata da tutte le narrazioni dominanti nel ristretto circuito delle nostre classi dirigenti». Questa impostazione nasce dalla rimozione della lettura della società in chiave di conflitto e di classi sociali. **Dal momento che sono intervenute trasformazioni profonde nella società e siamo entrati ormai in quella cosa indefinita che chiamiamo la società della conoscenza, il lavoro come soggetto collettivo scompare da questo modo di pensare.** Non importa che l'attuale crisi internazionale ci sveli quanto il mondo del lavoro, nelle sue varie forme, sia arretrato negli equilibri di potere e di reddito in tutti i paesi sviluppati negli ultimi venti anni. E quanto ancora dovrebbe arretrare con le politiche di austerità propugnate dalle forze conservatrici europee, di cui è esempio paradigmatico la vicenda di Pomi-

Alla base c'è la convinzione che la sinistra nata dal movimento operaio e socialista non abbia più ragion d'essere

gliano. Questa realtà sembra mille miglia lontana da ciò che si discute e si elabora in molte sedi del Pd, compresa Libertà Eguale. In quelle sedi si parla un linguaggio e si usano concetti il cui rapporto con la realtà vissuta dal mondo del lavoro potrebbe definirsi, come per certe code dei film d'epoca, puramente casuale. Ho avuto modo di sostenerlo di recente nel corso di un dibattito con Enrico Morando sul suo interessante libro relativo alla vicenda dei miglioristi del Pci. In quel libro, già commentato problematicamente da Giovanni Matteoli su questa rivista, Morando tende a tracciare un filo di continuità fra il migliorismo del Pci e la cultura del Pd, specialmente del Pd nella versione veltroniana di cui egli è uno dei più attivi animatori. A me pare invece che fra il riformismo sanguigno di un Amendola e la lettura della società che propone Morando nell'ultima parte del suo libro corra una distanza abissale, che non è giustificata solo dal lungo tempo trascorso e dai cambiamenti sociali intervenuti. Dice Morando: «L'alleanza da promuovere è fra chi ha bisogno del cambiamento, ma da solo non può realizzarlo perché non sa, non ha, non può abbastanza e chi vuole il cambiamento perché sa

progettarlo, ha interesse a promuoverlo, ha le relazioni necessarie per realizzarlo, ha la forza necessaria per piegare le tante resistenze corporative che si oppongono». Tradotta in volgare a me pare che si delinea una ipotesi di alleanza fra il ceto medio riflessivo, i manager (magari anche Marchionne come vorrebbero Chiamparino e Fassino) e i... poveracci. In questo modo mi pare vada perduto il rapporto con la società in carne e ossa come avevamo imparato a costruirlo, anche in chiave riformista, all'interno delle esperienze storiche del Pci e del Psi, in cui mantenevamo fermo il principio del protagonismo del mondo del lavoro e dei ceti popolari, anche per la costruzione di più avanzati equilibri sociali. La formula storica della alleanza fra la classe operaia e i ceti medi andrebbe sicuramente strutturata alla luce delle più complesse articolazioni sociali di oggi, ma non si dovrebbe rimuovere il fatto che l'attuale società ha ancora e più di ieri nel profitto capitalistico il suo principale motore e punto di contraddizione, anche su scala internazionale. In alternativa, il rischio è di assumere la visione che sta alla base del *mainstream* liberista: «Una società degli individui, dove non contano più interessi e legami sociali, ma solamente ben che vada, un'astratta retorica di valori, regole e altri confortevoli oppiacei per la buone coscienze progressiste». Uso ancora le parole aspre dei "giovani turchi" che condivido, perché questo documento dei collaboratori di Bersani, una delle posizioni più di sinistra elaborate negli ultimi tempi dentro al Pd, dà la misura delle divaricazioni culturali interne a quel partito e di come lo scenario di scomposizione immaginato da Petruccioli sia tutt'altro che inverosimile. Il fatto è che la impostazione originaria del Pd è fi-



PD



nita in un cul de sac che trova resistenze aspre non solo all'interno del partito, ma ancor più negli orientamenti politici di parti crescenti dell'elettorato popolare che per varie vie, dall'assenteismo, al voto a movimenti antipolitici o alla Lega o a Sel, manifesta un disagio crescente che la crisi economica non può che acutizzare. Questa situazione richiede un riorientamento a sinistra dell'asse dell'opposizione.

Certo, non mi sfugge che la eventualità di elezioni anticipate spinge a un altro ordine del giorno. Tuttavia non sottovaluterei il fatto che anche andando a elezioni anticipate, la candidatura di Vendola alle primarie di coalizione potrebbero allargare le faglie che attraversano il Pd e rappresentare un utile termometro degli orientamenti dell'elettorato di centrosinistra.

Ma a me interessa tornare sugli sviluppi possibili a medio ter-

mine di cui parla Petruccioli. Sarebbe lo scenario di scomposizione del Pd così negativo per la sinistra italiana? Io penso di no, come non credo che in questo quadro eventuale il cosiddetto sottopolo di sinistra, per usare il linguaggio di Petruccioli, sarebbe condannato a un ruolo di comprimario a fianco del sottopolo di centro. Questo esito sarebbe possibile solo se il tutto si riducesse a una pura e semplice operazione di ceto politico e di gruppi dirigenti. Se invece la sinistra interna e esterna al Pd fosse capace di una vigorosa reimpostazione del proprio pensiero economico e della lettura della società (sulla scia, ad esempio, della lettera dei 100 economisti del giugno scorso), se la sinistra provasse a rientrare all'interno dei conflitti sociali e a tentare di riunificare politicamente il variegato e disperso mondo del lavoro subordinato e autonomo, se fosse

capace di riaprire i ponti con la realtà del socialismo europeo, allora credo che la partita potrebbe riaprirsi davvero. Bisogna tenere d'occhio infatti anche il dibattito e la ricerca critica che si sono aperti in tanti partiti socialisti in Europa. **Di fronte alla crisi economica e alle sconfitte elettorali si è avviato un ripensamento più o meno radicale sulle politiche di terza via e sulla facile adesione di tanta sinistra europea ai precetti del neoliberalismo degli ultimi venti anni.** Si può far finta di non vedere, o pensare di rimuovere il tutto come espressione di un passatismo ormai condannato dalla storia. Tuttavia anche di questo parlano le traversie del Pd e dai cambiamenti in corso nel socialismo europeo potrebbe venire una dura smentita a quanti si erano illusi di aver trovato con il Pd la pietra filosofale per il centrosinistra europeo e mondiale. ●